



IL FESTIVAL «LE CONVERSAZIONI» A NEW YORK
Dopo gli appuntamenti estivi di Capri, il Festival Le Conversazioni, ideato da Antonio Monda e Davide Azzolini, presenta a New York per la sua decima edizione, in tre delle più importanti istituzioni culturali della città: la New York Historical

Society, la Morgan Library & Museum e il Guggenheim Museum. Il ciclo di tre incontri con i protagonisti della cultura americana verterà sul tema «Rivoluzione» e si terrà dal 1 al 15 dicembre. Il 1 dicembre, alla New York Historical Society, ci sarà lo scrittore e saggista Adam Gopnik; il 3 sarà la volta alla Morgan Library &

Museum di David Remnick e Jhumpa Lahiri. Chiusura il 15 al Guggenheim Museum (alle 18.30) con un ultimo speciale incontro con Don DeLillo. L'evento è collegato alla mostra «Alberto Burri: The Trauma of Painting», in corso al Guggenheim. Il festival si può seguire on demand su liveontim.it

Donatello Santarone

Due conferenze di Franco Fortini tenute nel 1978 presso l'Università del Sussex e nel 1980 presso quella di Ginevra sono riproposte, con la cura di Luca Lenzini, da Castelvvecchi con il titolo *I confini della poesia* (pp. 79, euro 9). Filo rosso dei due interventi è la poesia nella sua dialettica e contraddittoria relazione con la dimensione storico-sociale e con quella linguistica. Come scrive in premessa Luca Lenzini, studioso fortiniano e motore del Centro e dell'Archivio Fortini di Siena, «meditare sui confini, sull'aspirazione alla totalità e all'integrità dell'esistenza, sugli accenti di un verso o le pause di un racconto, ... tutto questo era per Fortini un compito inesorabile e al tempo stesso irrinunciabile».

Nel primo dei due scritti, intitolato *Dei confini della poesia*, Fortini si confronta con alcune tendenze della teoria letteraria entro il quadro più ampio dell'antimarxismo di sinistra che in Italia portò progressivamente, a partire dalla metà degli Settanta, alla perdita di memoria storica e all'assenza di «finalità e di mete»: «memoria storica - scrive Fortini - e senso di possibili mutamenti orientati ad un fine erano state preziosa caratteristica d'avanguardia dei ceti proletari e intellettuali italiani e l'insegnamento di Gramsci era stato, di quella ca-

Nuovamente proposte due conferenze sulla natura non letteraria della letteratura

ratteristica, un esempio».

E così l'antistoricismo strutturalista e neosurrealista cancella criteri di valore, tradizioni, scelte, priorità e contesti extraletterari. La poesia diventa «testo» e tutta la dimensione di potente insegnamento morale, estetico, filosofico, politico, storico dell'arte e della letteratura viene meno. «Ne risulta - scrive l'autore richiamando una pagina del filosofo ungherese marxista György Lukács - una progressiva scomparsa (...) della loro capacità di alludere ad un fondamentale 'problema della vita'».

Un mondo senza cuore

La perdita della dimensione non letteraria della letteratura, il venir meno del conflitto delle interpretazioni come allegoria del conflitto delle classi, l'assenza dell'opposizione ordine-disordine, portano la poesia a trasformarsi, come ebbe a scrivere lo stesso Fortini, in «vino di servi». E ancora una volta sulla scorta di Lukács, l'autore sostiene che la poesia è anche portatrice di conservazione «proprio in quanto forma che si oppone al mutamento». Essa è una rosa sull'abisso, un fiore sulla catene che ci legano alle ragioni del capitale. Alla centralità dell'arte come liberazione, dal romanticismo in poi corrisponde la reificazione delle attività umane. «Come la religione per Marx, l'arte e la letteratura sono "il cuore di un mondo senza cuore"».

Un altro punto rilevante del pensiero fortiniano è quello relativo all'«uso letterario della lingua», cioè, nel caso della poesia, alle sue caratteristiche formali, al fatto che essa, secondo lo scrittore fiorentino, allude all'«uso formale della vita che è il fine e la fine del comunismo». Se la poesia è «vino di servi» essa è quindi anche, dialetticamente, forma del futuro, figura che anticipa dantesca-mente un mondo diverso. Dar forma alla propria esistenza, autoeducarsi, progettare per un fine, darsi una norma (per poi eventualmente contestarla in nome di un'altra norma), sono le di-

SAGGI/1 • «I confini della poesia» di Franco Fortini per Castelvvecchi

La metrica sedotta dall'unità di misura



lo opere d'arte ma la vita medesima, - scrive Fortini - di determinarla insomma, è direttamente in rapporto con la capacità di andar oltre l'uso della vita cui ci costringe il lavoro alienato».

Il secondo scritto del volumetto è intitolato *Metrica e biografia* e alterna argomentazioni di carattere generale a riflessioni autobiografiche sulla propria esperienza di poeta. Il titolo richiama una poesia dello stesso Fortini del 1956 che svela in alcune strofe - distici di prevalenti endecasillabi, rimati solo nelle due ultime strofe - la dicotomia bruciante, pur nella rivendicata interezza dell'io, che accompagna l'opera e la vita di Fortini: «In alto, all'aria erta, ai fili d'erba/ ai voli esili e ripidi dei rami/ nelle grotte più chiuse dove cupa/ molto contro le mura, onda, tu suoni,/ dentro l'afa di calce media e merce/ dove l'ossido si disfa/ una ho portato costante figura,/ storia e natura, mia e non mia, che insiste,/ derisa impresa, ironia che resiste,/ - e contesa che dura».

Aroma spirituale

Anche nel testo in prosa è forte la consapevolezza di questa dicotomia che segna l'esperienza poetica. Una consapevolezza nata del fatto che «una poesia - scrive l'autore - che si disgiunga dalla coscienza costante di tutto quello che poesia non è, si degrada ad 'aroma spirituale', a ipocrita 'cuore di un mondo senza cuore' o, come una volta m'accorse di dire, a 'vino di servi'».

Il fascino per la metrica, come

misura e valore ordinatore, deriva a Fortini dai suoi studi classici e dalla consapevolezza che senza una lingua costruita e durevole certe verità rivoluzionarie non possono essere dette. «Metrica come misura, *mezura* ossia senso del limite opportuno ma anche dell'illimitato che sta al di là... Certi campioni di misura, in meccanica fine, si chiamano giudici. Metrica, giudizio».

Fu proprio Fortini a ricordarci che l'uso degli antichi modelli della poesia classica cinese servivano a Mao Zedong a distanziare la bruciante attualità e crudeltà della rivoluzione in corso in Cina tra Lunga Marcia, invasione giapponese, signori della guerra. Metrica vuol dire riuso, ripresa, durata. Il contrario di ogni vitalismo avanguardistico (che tuttavia nei suoi risultati poetici migliori ha contribuito anch'esso a creare un'altra metrica, quella del cosiddetto «verso libero»).

Abitare la frontiera

Di questa metrica, sempre più sostituita o affiancata, scrive l'autore, da *figure elocutionis* (ripetizioni, accumulazioni, allitterazioni ecc.), ci sono tracce e lacerti anche nella poesia contemporanea di cui Fortini ci fornisce un campione che spazia dai suoi stessi versi a quelli di Montale, Sereni, Giudici, Zanzotto e tanti altri.

Mettere in tensione metrica e storia significa per Fortini abitare i confini. Questi confini alludono ai confini dei saperi e dell'esistenza, a spazi da vivere con la felicità di tendere ad una riunificazione del genere umano, mortificato e alienato dalla divisione del lavoro imposta dal capitale ormai da tre secoli: «Nel linguaggio delle diplomazie le 'questioni di frontiera' non sono che le contestazioni per la linea di confine tra due stati. La modesta metafora allude ad aree infradisciplinari, a punti di contatto o di frizione fra conoscenze, intenzioni, finalità diverse. È l'area dove vorrei fosse impossibile distinguere fra giudizi letterari, considerazioni di costume, critica della cultura, valutazioni politiche».

SAGGI/2

Piero Perconti e la materia del senso comune

Alberto Giovanni Biuso

L'immagine che dà il titolo al libro di Piero Perconti *La prova del budino. Il senso comune e la nuova scienza della mente* (Mondadori Università, pp. 127, euro 11) è un ottimo modo per definire il senso comune, che somiglia davvero a un budino la cui riuscita e consistenza si può saggiare soltanto affondando in esso il cucchiaino. Il senso comune «funziona» infatti in una miriade di casi della vita quotidiana e questo impedisce a un approccio autenticamente filosofico di liquidarlo come un semplice errore. D'altra parte, non è neppure possibile affidarsi a esso in modo acritico.

Uno degli ambiti nei quali il senso comune ha dovuto negli ultimi secoli abbandonare la propria ingenuità è rappresentato dall'eccesso di autostima della nostra specie rispetto a tutto ciò che noi non siamo ma con il quale condividiamo quasi tutto. Consiste, insomma, nell'abbandono dell'antropocentrismo, che da Copernico in poi ha reso sempre più patetica la convinzione di costituire un vertice, un culmine, un'eccezione, qualcosa di speciale nella materia, l'idea insomma «che gli esseri umani siano fatti di una materia ontologicamente diversa da quella del resto della natura».

All'incrocio di senso comune e filosofia sta la questione fondamentale del rapporto tra mente umana e materia, per capire il quale bisogna ammettere che la mente è per intero un dispositivo semantico, poiché il cervello fa di tutto per trovare un senso alla miriade di percezioni, strutture, eventi che lo investono istante per istante, a partire da quel particolarissimo evento che il cervello stesso è.

Perconti ricorda un aneddoto della vita di Einstein, al quale il filosofo Herbert Feigl chiese per quale ragione si debba tenere conto del senso comune, delle «esperienze immediate» che ci fanno intendere le cose in un certo modo. Einstein avrebbe risposto affermando che se tale senso non ci fosse «il mondo non sarebbe altro che un mucchio di terra!».

Si potrebbe obiettare all'autore di non essere rimasto all'altezza di questa intuizione quando scrive che «a differenza del monte Bianco, che esisterebbe anche se non ci fosse nessun occhio a guardarlo, gli oggetti sociali sono dipendenti dalle menti che li contemplan. Sono creature *mind-dependent*». Non soltanto gli oggetti sociali, infatti, ma anche il Monte Bianco e la Luna se non ci fosse nessuna mente - umana o di altro genere - a guardarli esisterebbero come una qualsiasi forma di realtà *prima* indefinibile e inespressa ma non esisterebbero certo nel *significato* che questi oggetti naturali acquistano agli occhi dell'astronomo, del geologo, dell'alpinista, dei poeti, dei viandanti. Ogni ambito della realtà esiste infatti nella spiegazione linguistica che ne danno gli osservatori.

Le simpatie di Perconti sono evidentemente rivolte al funzionalismo e alla sua tesi della realizzabilità multipla del mentale su una varietà di supporti fisici. Sembra tuttavia che in tale concezione permanga un inossidabile nucleo dualistico, rappresentato proprio dal fatto che la mente sarebbe una pura forma implementabile su qualsiasi supporto adeguato alla bisogna: «In definitiva, la mente non è che un insieme di funzioni realizzate computazionalmente da strutture biologiche accorpate».

La mente è certo anche un insieme di funzioni computazionali ma è molto altro. E forse il senso comune serve pure a ricordarci questa pluralità, questa differenza.

NOIR • «Per tutto l'oro del mondo» di Massimo Carlotto per le edizioni e/o

Una tranquilla estate criminale

Benedetto Vecchi

In estate la «bassa» diventa un forno. Non c'è via di fuga dal sudore e da quella paralizzante forma di spassatezza che rallenta ogni attività cognitiva. Per recuperare energie e lucidità occorre trovare conforto sulle coste istriane. oppure in un locale di secondo ordine per ascoltare la voce seducente di una cantante jazz.

Ma a Padova e nel Veneto padano la macchina della sicurezza macina marce contro i migranti per cacciare uomini e donne colpevoli di essersi sottratti da orrori indicibili. Dietro le quinte, piccoli e grandi imprenditori continuano a fare affari con la criminalità organizzata indigena e «straniera». Verso questo grumo mefitico nessuno raccoglie firme, né si indigna, perché i soldi che dispensa sono fondamentali a quella «terza Italia» portata a modello sociale e economico diventata una distesa di piccoli e grandi capannoni industriali ormai vuoti.

L'eroe di Massimo Carlotto, l'investigatore senza licenza dal nome d'arte Alligatore, vaga indolente tra una birra, uno spritz e le cene consumate con Max la memoria e il contrabbandiere Rossini. Scivola così buona parte del romanzo da poco nelle librerie *Per tutto l'oro del mondo*

(e/o, pp. 189, euro 15). Ma come spesso accade nei *noir* di Carlotto l'imprevisto irrompe nella vita dei protagonisti. Questa volta si tratta di scoprire cosa c'è dietro la morte violenta di una colf e di un commerciante durante una delle tante rapine che hanno costellato la vita nella «bassa», tutte indirizzate verso professionisti asserragliati nelle loro villette trasformate in simulacri di bunker. L'Alligatore non è però

Feroci rapine indigene nel declino del nord est mentre le ronde contro i migranti servono a fare il pieno di voti

convinto che il caso si degno di nota. Vuol gettare la spugna, passare la mano. Ma poi c'è un bambino sulla soglia della pubertà che lo assolda con una parcella di un centesimo di euro. Vuole giustizia, mentre il detective e la sua banda vogliono capire perché la madre del cliente, colf per necessità dopo la morte del consorte, sia stata stuprata e massacrata di botte.

L'indagine si snoda tra ricettatori, e piccoli malviventi, tanto balordi quanto pericolosi per sé e gli altri. C'è anche un amore, impossibile, consumato tra bra-

no jazz e un pedinamento.

Tutto sembrava attestare che la politicità del noir di Carlotto si sia stata messa tra parentesi. Un errore di valutazione, perché è chiaro che quello che viene descritto è un nuovo capitolo della fine del miracolo del nord-est e il conseguente intreccio tra attività economica legale e quella criminale. In questo romanzo, Carlotto mette a fuoco questa realtà da un'altra prospettiva, quelle delle campagne securitarie, dell'ossessivo refrain sulla sicurezza declamata da politici collocati a destra, a centro e a sinistra delle coordinate politiche correnti. Che la caccia al migrante porti voti è ormai cosa nota, dice l'Alligatore. Che l'organizzazione di ronde debba costituire lo scheletro di organizzazioni politiche populiste è cosa però recente. Ma cosa accade quando un capopopolo improvvisato viene suicidato? Uno degli slogan del Sessantotto diceva che sotto il selciato c'è la sabbia. Nel lungo inverno neoliberalista, vale però la regola che sotto il selciato c'è il crimine, attività ormai corrente in una regione devastata e desertificata come è il Nord-est. Desertificata perché ogni attitudine critica, politicamente non omologata è stata cancellata, con le buone o le cattive. Rimangono solo alcune oasi, spesso isolate tra loro: centri sociali, un po' di sinda-

cato, brandelli di associazioni cattoliche.

Quello che i protagonisti del romanzo scopriranno squarcia il velo soporifero steso sulla realtà. Sia ben chiaro, l'Alligatore, Max e Rossini non si improvvisano militanti politici. Certo praticano l'obiettivo della giustizia, ma sanno che le risposte che potranno trovare per il loro piccolo «datore di lavoro» non cambieranno il mondo.

Massimo Carlotto non ama il lieto fine. Le conclusioni dei suoi libri lasciano sempre un sapore agrodolce, talvolta amaro. Gli amori iniziano e finiscono. Quello con la cantante jazz si conclude con il ritorno della donna all'asfissiante quotidianità dalla quale voleva fuggire. I cattivi non sono stati sconfitti del tutto. E l'inferno dell'estate veneta può continuare a consumare sogni, desideri e bisogni di un altro mondo possibile. Poi la telefonata del «male radicale», cioè di Giorgio Pellegrini. Il sadico trafficante di anime, corpi, sogni vuole ingaggiare il suo nemico giurato, cioè l'Alligatore, per scoprire chi ha ucciso la donna e l'amanate, unite da un *menage a trois* dove sadismo, masochismo e violenza si tengono per mano. Più che un epilogo è il prologo di un altro romanzo. Da attendere con la stessa ansia che ha accompagnato questo romanzo.